

*copyright*



Cosa significa davvero che “nulla è nascosto che non debba essere rivelato”? La Torah contiene verità che sono sempre state lì, ma che l’uomo non sempre riesce a percepire: come possiamo comprendere il rapporto tra ciò che è nascosto e ciò che è visibile? Qual è il ruolo del Hacham, del maestro, nel rendere la luce della legge divina accessibile alla comunità? E quando la parabola della lampada parla di luce che non va messa sotto il moggio o il letto, ma sul candelabro, di cosa ci sta davvero avvertendo? Come si collega tutto questo al principio halachico nistàr/nigleh, secondo cui la volontà di Dio è immutabile, ma la percezione umana può rivelarla? In queste pagine esploreremo il rapporto tra luce e buio, nascosto e rivelato, legge e interpretazione, mostrando come la saggezza ebraica e il Vangelo convergano su un principio unico: la verità divina è completa e immutabile, e il compito umano è renderla visibile.

La tradizione ebraica insegna che la volontà divina non muta mai, non progredisce, non cambia forma e non attraversa fasi storiche che la rendano diversa da ciò che era in principio. L’affermazione dei Maestri “Torah min haShamayim” implica precisamente questo: ciò che viene da Dio è intero, compiuto, non suscettibile di miglioramento né di trasformazione. I Maestri dichiarano che “kol mah she-talmid atid lechadesh, niten leMoshe beSinai”-tutto ciò che un discepolo degno rivelerà nel futuro, fu già dato a Mosè al Sinai (Talmud Yerushalmi Peah 2:6). Questa frase, apparentemente paradossale, esprime con estrema chiarezza la struttura ebraica della conoscenza religiosa: ciò che è scoperto nel tempo non è nuovo, ma antico; ciò che l’uomo riconosce nel suo studio non è una “nuova verità”, ma la stessa verità che Dio aveva pronunciato da sempre.

Questo principio elimina qualunque lettura evolutiva o progressiva della rivelazione: l’uomo non “aggiunge” nulla, ma si rende capace di vedere ciò che era già lì. All’interno di questa cornice, la distinzione fra nistàr (ciò che è nascosto) e nigleh (ciò che è rivelato) non indica un movimento della verità da uno stato incompleto a uno più perfezionato, bensì il semplice fatto che l’uomo non percepisce tutto ciò che Dio ha posto nella Torah e nella creazione. Ciò che è nascosto non è incompleto, né provvisorio, né meno vero. È pieno, compiuto, perfetto, ma sottratto alla percezione immediata. Come affermano i Maestri in TB Chagigah 12a, “Dio guarda la Torah e crea il mondo”: la Torah contiene fin dalla radice la struttura della creazione, e il mondo stesso è una spiegazione di

quella saggezza. Ne consegue che vi sono aspetti della creazione che l'uomo non vede, pur essendo del tutto reali. Quando viene detto che "la gloria di Dio è celare una cosa" (Proverbi 25:2), non si parla di segretezza arbitraria, né di mistero esoterico, ma della proporzione fra la verità divina e la capacità umana di comprenderla. Dio nasconde non per sottrarre, ma per rendere possibile l'apprendimento, la responsabilità, il merito intellettuale e spirituale dell'uomo. Nell'halachà questo principio è fondamentale: la Torah scritta contiene indicazioni essenziali, ma spesso concise, allusive, sintetiche. I dettagli sono presenti, ma non espliciti. Per questo i Maestri affermano che molte regole sono "halachah le-Moshe miSinai", cioè trasmesse a Mosè ma non formulate nel testo scritto. Non si tratta di aggiunte, bensì di elementi interni alla Torah stessa.

Quando l'uomo li riconosce, non crea nulla: differenzia, chiarisce, esplicita. La melachah di accendere fuoco nello Shabbat non nasce nel Talmud; è presente nella Torah. Ma il Talmud (TB Shabbat 97a, 70a) mostra che dietro l'apparente semplicità del testo si nasconde un'intera architettura legale: i lavori fondamentali, le loro derivazioni, le categorie, i limiti, le applicazioni. Il passaggio da nistàr a nigleh è esattamente questo: la volontà divina non cambia, ma diventa intelligibile. I Maestri non migliorano la Torah: la "scoprono". Come dice il Midrash (Tanchuma, Bereishit 1): "La Torah fu scritta prima della creazione, con fuoco nero su fuoco bianco." L'immagine non è mistica nel senso moderno, ma indica che tutto esisteva già, anche se l'uomo vede solo ciò che riesce a distinguere.

Anche le mitzvot possiedono livelli nascosti. L'osservanza è concreta e immediata, ma le intenzioni divine sottostanti non sempre sono percepibili. I Maestri dicono esplicitamente: "Ein dorshin ta'amei ha-mitzvòt le-halakhah"- non si derivano norme dai motivi dei precetti (Pesachim 6b). Questo perché il motivo è un ambito nascosto, radicato nella sapienza divina, non un principio operativo. Ciò non significa che i motivi non esistano, né che siano arbitrari: significa che appartengono al nistàr. Ma nello studio aggadico, i Maestri fanno emergere significati, allegorie, sensi profondi. Questi non trasformano la mitzvah, ma la rendono trasparente.

Lo Shabbat non "acquista" un significato cosmico: ne è intriso fin dall'inizio. Come dice il Midrash (Bereshit Rabbah 11:8): "Shabbat è compagno della creazione; senza Shabbat, la creazione sarebbe incompleta." Il Talmud stesso afferma che lo Shabbat è "testimonianza" del rapporto fra Dio e Israele (Shabbat 10b). Queste dimensioni non diventano vere nel tempo: vengono riconosciute. E riconoscerle non è un atto di interpretazione moderna, ma un ingresso più profondo nella sapienza antica. Lo stesso vale per il mondo creato. I Maestri affermano che "God sees the heart" (I Sam 16:7) e "Dio vede ciò che è nascosto" (TB Berachòt 31a): questo non indica solo la lettura interiore

dell'uomo, ma anche la percezione reale di ciò che esiste nella creazione e nella storia, invisibile all'occhio umano.

La provvidenza divina non è un'aggiunta tardiva, ma la forma originaria della guida del mondo. L'uomo non la vede sempre, perché il suo sguardo è limitato. Il Talmud afferma che “tutto ciò che Dio fa è per il bene” (TB Berachòt 60b), ma riconosce che questo bene non è immediatamente percepibile. Ciò che è nascosto nella storia non è meno vero: è semplicemente oltre la portata dello sguardo umano in un dato momento. Quando la storia permette una comprensione, non è la volontà divina che cambia: è l'uomo che riconosce.

Dentro questo quadro, la frase attribuita a Gesù nel Vangelo secondo Marco, “Non vi è nulla di nascosto che non debba essere rivelato”, si colloca pienamente all'interno della sensibilità ebraica del I secolo e corrisponde fedelmente al paradigma rabbinico nistàr–nigleh. Non si tratta di una rivelazione apocalittica, né di un annuncio di trasformazione della realtà, né di una promessa di progresso spirituale. Non implica che il dopo sia migliore del prima o che la nuova comprensione superi quella antica. La frase significa che ciò che Dio ha posto nel nascondimento non è destinato a restare oscuro, ma, quando è il momento opportuno, può essere riconosciuto. Non è un mutamento di Dio, ma un'apertura della percezione umana. Non è **una evoluzione** della verità, **ma l'ingresso dell'uomo nella verità immutabile**. Gesù, parlando di “misteri del Regno” o di realtà nascoste nella creazione e nella Torah, non introduce nuovi contenuti, ma richiama un principio ebraico antico: il Regno di Dio è reale già ora, anche se non sempre visibile; le parabole non inventano, ma svelano; la volontà divina non cambia, ma può essere colta.

Non parla dei segreti psicologici dell'uomo, che rientrano in un'altra categoria; parla dei processi divini nascosti, della logica della Torah, degli intendimenti di Dio nella storia. Le sue parole si collocano nella linea di Deuteronomio 29:28-“Hanistàròt laShèm Eloheinu, veniglot lanu ulevanenu” - le cose nascoste appartengono a Dio, ma quelle rivelate appartengono a noi e ai nostri figli. La distinzione netta fra ciò che Dio custodisce e ciò che consegna all'uomo non indica un'evoluzione, ma una struttura stabile. Le cose rivelate sono ciò che l'uomo può e deve conoscere; le cose nascoste rimangono nella sfera divina finché l'uomo non è pronto o non ha ricevuto la via per riconoscerle. Quando Gesù parla di contenuti nascosti che devono essere rivelati, si inserisce nella comprensione rabbinica per cui ciò che Dio ha nascosto non è occultato per sempre, ma attende il momento in cui l'uomo può riconoscerne il senso. Non si tratta di svelamento catastrofico, né di transizione fra epoche, ma di accesso alla verità immutabile esclusivamente quando l'uomo è reso capace di accoglierla.

Il nistàr non diventa nuovo: diventa visibile. Il niglè non supera il passato: lo esplicita. La rivelazione non è cambiamento, ma riconoscimento. La verità non evolve, ma si lascia vedere in

modi diversi secondo la capacità dell'uomo. E come affermano i Maestri in Avot 5:22, "ripeti e ripeti, perché tutto è in essa": non c'è progresso, c'è approfondimento; non c'è aggiunta, c'è penetrazione nella stessa verità. È dunque corretto dire che la frase evangelica appartiene al linguaggio ebraico del suo tempo e si accorda con il principio fondamentale della halachà: Dio non cambia; la Torah non cambia; ciò che cambia è il grado in cui l'uomo riconosce la luce che da sempre vi abita.

Un esempio illuminante è la parabola della lampada in Luca 8,16: «Καὶ ἔλεγεν αὐτοῖς, Μήτι ὁ λύχνος ἔρχεται ἵνα ὑπὸ τὸν μόδιον τεθῆ ἢ ὑπὸ τὴν κλίνην; Οὐχ ἵνα ἐπὶ τὴν λυχνίαν ἐπιτεθῆ; Οὐ γὰρ ἐστὶν τι κρυπτόν, ὃ εἰ μὴ φανερωθῆ· οὐδὲ ἐγένετο ἀπόκρυφον, ἀλλ' ἵνα εἰς φανερόν ἔλθῃ. Εἴ τις ἔχει ὦτα ἀκούειν ἀκούτω».

Tradotto: «Forse si porta la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? Non è piuttosto per metterla sopra il lume? Infatti non c'è nulla di nascosto che non debba essere rivelato, né cosa segreta che non debba venir alla luce. Chi ha orecchi per intendere, intenda».

Lo schema comparativo dei termini greci con possibili equivalenti domestici ebraici chiarisce ancora di più: λύχνος (lychnos) corrisponde a כַּד נְרוֹת (kad neröt), la lampada ad olio che illumina; λυχνία (lychnia) a מְנוֹרָה (menorah domestica), il supporto che rende visibile la luce; μόδιον (modion) a מוֹגְגִי (moggio), contenitore che non deve occultare la lampada; κλίνη (klinē) a מִיטָה (mitah), il letto dove non si nasconde la luce. La parabola mostra chiaramente, in termini concreti, il principio del nistàr - nigleh: la lampada, simbolo della volontà e della legge divina, non è fatta per essere nascosta, ma per essere percepita; ciò che era nascosto non diventa nuovo, non cambia, non migliora: **diventa visibile all'uomo pronto a coglierne il senso**. La metafora della luce sul candelabro domestico rispecchia perfettamente la dinamica halachica: la Torah e la realtà contengono verità immutabili, e il compito dell'uomo non è aggiungere o modificare, ma riconoscere ciò che è sempre stato vero.

In questo contesto, la frase evangelica "Non vi è nulla di nascosto che non debba essere rivelato" risuona pienamente con il principio ebraico. Non c'è alcuna novità divina, nessun sviluppo progressivo, nessuna idea che il presente sia migliore del passato; c'è soltanto il riconoscimento della luce che Dio ha sempre collocato nella Torah e nella creazione. La rivelazione non è mutamento: è percezione. Il nistàr non diventa più vero: diventa percepibile; il nigleh non è qualcosa che prima non esisteva: è ciò che era già lì, visibile al momento opportuno.

La parabola della lampada esprime visivamente ciò che il nistàr - nigleh descrive concettualmente, mostrando che la legge divina, le intenzioni di Dio, la struttura della creazione e il senso del Regno di Dio sono sempre interi e completi, e che l'uomo può riconoscerli se è capace di accoglierne la luce. Gesù non parla di segreti psicologici, non introduce cambiamenti nella Torah né nella realtà:

ricorda un principio ebraico puro, antico, immutabile: **Dio ha nascosto ciò che è già vero affinché l'uomo possa vedere e comprendere, senza mutazione né progresso, la luce che era sempre presente.**

Nel contesto della parabola di Luca 8,16 e della logica nistàr → nigleh, la lampada (λύχνος) rappresenta la Torah o la volontà divina, e il candelabro (λυχνία) il supporto adeguato che la rende visibile. Nell'ebraismo classico, il compito del **chachàm** (maestro, chachàm) non è creare nuova luce, ma **collocare la luce già presente nel posto giusto** affinché chiunque abbia occhi e orecchi possa coglierla. Questo è il “luogo degno”: non significa semplicemente un mobile o un angolo fisico, né la casa del maestro in senso letterale; rappresenta piuttosto **l'ambiente di studio, l'insegnamento pubblico, la comunità**, qualsiasi contesto in cui la Torah possa essere resa chiara e comprensibile. La “casa” simbolizza **la sfera concreta della vita umana**, dove la legge divina non rimane astratta ma viene percepita, capita e applicata.

In altre parole: **il chachàm ha il diritto-dovere di “mettere la luce della Torah sul candelabro”, cioè nel luogo dove può essere vista e usata**, e non di nasconderla sotto il moggio o il letto, metafore dell'ignoranza, della trascuratezza, o dell'inaccessibilità. Questo è coerente con il principio nistàr-nigleh: la Torah è immutabile e perfetta, ma occorre un intermediario umano che la renda percepibile.

Quindi sì: **il dovere esiste**, ma “casa” non è necessariamente la casa fisica del rabbino; è il contesto in cui la Torah diventa viva e raggiunge le persone, che siano studenti, comunità o chiunque sia pronto a coglierla. Il concetto è più spirituale e sociale che domestico: la luce deve essere messa “sul candelabro”, visibile e accessibile, non nascosta.

### SCHEMA COMPARATIVO E OPERATIVO: PARABOLA-HALACHÀ-CHACHÀM-CASA

Elemento	Greco, testo evangelico	Equivalenti ebraico/concetto	Significato e funzione
<b>Lampada</b>	λύχνος (lychnos)	פֶּד נְרוֹת (kad nerot)	La Torah, la luce della volontà divina. Perfetta, immutabile, già presente. Non nuova, non evolutiva.
<b>Candelabro</b>	λυχνία (lychnia)	מְנוֹרָה (menorah domestica)	Il supporto che rende visibile la luce. Simbolo del luogo adeguato dove la Torah viene percepita. Può essere comunità, scuola, aula di studio, o contesto concreto della vita umana.
<b>Moggio</b>	μόδιον (modion)	מוֹגֵיז	Metafora dell'occultamento: ciò che impedisce alla luce

Elemento	Greco, testo evangelico	Equivalente ebraico/concetto	Significato e funzione
Letto	κλίνη (klinē)	מִטָּה (mitah)	(contenitore/grano) di essere vista. Ignoranza, trascuratezza, inaccessibilità. Altra metafora di occultamento: ciò che nasconde la luce dalla percezione. Disattenzione o ritiro in spazi chiusi senza funzione educativa.
Principio nascosto/ visibile	«Οὐ γάρ ἐστίν τι κρυπτόν, ὃ ἐὰν μὴ φανερωθῆῖ»	נִסְתָּר / נִגְלָה	Il nistàr non diventa nuovo: è già vero; il nigleh non è qualcosa che prima non c'era: è percepibile. La Torah esiste immutabile, la luce divina esiste immutabile; ciò che cambia è la <b>percezione dell'uomo</b> .
Ruolo del chachàm	---	מורה / חכם / responsabile della luce	Colloca la luce sul "candelabro", cioè rende accessibile la Torah. Deve collocare ciò che è già vero nel luogo giusto affinché gli altri possano vedere e comprendere. Non crea nuova luce, non modifica ciò che è nascosto.
Contesto 'casa'	---	Casa fisica o simbolica (סביבה, ambiente umano)	Rappresenta il contesto concreto della vita umana e sociale dove la Torah deve essere visibile: studio, comunità, pratica quotidiana. Non solo edificio fisico, ma ambiente operativo della legge e della conoscenza.

### Testo greco (Lc 8,16 circa).

«Καὶ ἔλεγεν αὐτοῖς, Μήτι ὁ λύχνος ἔρχεται ἵνα ὑπὸ τὸν μόδιον τεθῆῖ ἢ ὑπὸ τὴν κλίνην; Οὐχ ἵνα ἐπὶ τὴν λυχίαν ἐπιτεθῆῖ; Οὐ γάρ ἐστίν τι κρυπτόν, ὃ ἐὰν μὴ φανερωθῆῖ· οὐδὲ ἐγένετο ἀπόκρυφον, ἀλλ' ἵνα εἰς φανερόν ἔλθῃ. Εἴ τις ἔχει ὦτα ἀκούειν ἀκουέτω.»

### Traduzione italiana

«E diceva loro: "Forse si porta la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? Non è piuttosto per metterla sopra il lume (candelabro)? Infatti non c'è nulla di nascosto che non debba essere rivelato, né cosa segreta che non debba venir alla luce. Chi ha orecchi per intendere, intenda"».

Facciamo chiarezza con uno **schema comparativo** usando i termini greci originali, il loro possibile equivalente domestico ebraico e la traduzione italiana. Così puoi fidarti senza confonderti.

Termine greco	Possibile equivalente ebraico	Traduzione italiana/uso
λύχνος (lychnos)	כַּד נֵרוֹת (kad nerot)	Lampada ad olio; piccolo vaso che contiene olio e stoppino, quello che si accende

Termini greco	Possibile equivalente ebraico	Traduzione italiana/uso
λυχνία (lychnia)	מְנוֹרָה / מְנוֹרָה בֵּיתִית (menorah domestica)	Supporto o candelabro su cui si pone la lampada; rende visibile la luce
μόδιον (modion)	מוֹגְגִיּוֹ (moggio)	Contenitore di cereali / misurino; nel contesto della parabola, significa “non mettere la lampada sotto il moggio”
κλίνη (klinē)	מִטָּה (mitah)	Letto/giaciglio; “non mettere la lampada sotto il letto”

La parabola attesta che la **lampada (lychnos)** non vada nascosta sotto un contenitore o sotto il letto, ma andrebbe posta **sul candelabro (lychnia)**, cioè visibile. In contesto ebraico domestico, il candelabro può ricordare la **menorah domestica**, su cui si metteva la lampada ad olio per illuminare la stanza.

## CONCLUSIONE

La parabola della lampada in Luca 8,16 quindi, alla luce di tutto quello che abbiamo sopra ricordato, ci mostra con chiarezza come la Torah e la volontà divina siano sempre presenti, perfette e complete, e come ciò che è nascosto non diventi nuovo, ma semplicemente **percepibile** all'uomo pronto a coglierne la luce. La lampada (λύχνος) rappresenta la Torah, il nistàr, la luce divina immutabile; il candelabro (λυχνία) simboleggia il supporto adeguato, il luogo in cui la luce può essere vista e compresa, che in termini ebraici corrisponde alla sfera concreta della vita umana, della comunità e dello studio; il moggio (μόδιον) e il letto (κλίνη) rappresentano metaforicamente ciò che nasconde la luce, cioè ignoranza, trascuratezza o inaccessibilità.

L'halachà distingue nistàr e nigleh: ciò che è nascosto non cambia, è già vero, mentre ciò che è rivelato è ciò che l'uomo può percepire grazie allo studio e alla guida dei Maestri; il ruolo del Hacham è esattamente questo: **mettere la luce sul candelabro**, collocarla dove diventa visibile e operativa, senza crearne di nuova, senza mutare la Torah o la volontà divina, rendendo percepibile ciò che era già completo fin dall'inizio.

La “casa” non indica semplicemente l'edificio fisico, ma il contesto umano e comunitario in cui la Torah deve essere visibile e fruibile: scuola, aula di studio, comunità, pratica quotidiana, sfera concreta della vita. La parabola, come il principio halachico nistàr/nigleh, mostra che la luce della Torah non deve essere nascosta; ciò che è nascosto non è incompleto, non progredisce e non diventa migliore con il tempo, ma può essere riconosciuto quando l'uomo è pronto. Tutto ciò che Dio ha posto nel nascondimento è già vero, già completo, e attende semplicemente di essere collocato nel

luogo adeguato affinché gli uomini possano vederlo e comprenderne la legge e la sapienza. La rivelazione non è evoluzione, non è progresso: è **riconoscimento**.

Così come il candelabro domestico rende visibile la lampada già accesa, così il Hacham rende percepibile la Torah che esiste immutabile, e così la parabola conferma che nulla è nascosto se non per essere rivelato, nulla è segreto se non per essere posto nel luogo giusto, visibile a chi ha occhi e orecchi per intendere. La luce non cambia, la Torah non cambia, Dio non cambia; cambia solo la capacità umana di riceverla, collocarla e comprenderla nella sua interezza immutabile. Tutto il principio della Halachah, il nistàr/nigleh, il ruolo del Hacham e il significato della parabola convergono in questa verità unica: la luce divina è già completa, la Torah è già vera, e il compito umano è riconoscerla, collocarla nel posto degno e renderla visibile, così che ciascuno possa comprendere ciò che è sempre stato presente, senza aggiungere nulla, senza trasformare nulla, senza creare progresso, ma solo **accedere alla verità immutabile che da sempre abita la creazione e la legge divina**.

*copyright*

